

A 48 ore dall'intervista del leader sovietico

Adesso la Casa Bianca incassa il colpo ed evita di polemizzare

Una dichiarazione di Larry Speakes mostra che da parte dell'amministrazione si vogliono raffreddare le tensioni verbali - Auspicio di una «analoga possibilità» per Reagan

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La Casa Bianca ha incassato il colpo dell'intervista di Mikhail Gorbaciov al settimanale «Time». A 48 ore di distanza dalla pubblicazione del lungo dialogo tra il leader del Cremlino e i giornalisti del più diffuso rotocalco americano (solo gli abbonati sono quattro milioni) il portavoce del presidente, Larry Speakes, ha rilasciato una dichiarazione che merita di essere citata testualmente.

«Diamo il benvenuto alla dichiarazione del segretario generale Gorbaciov che egli è pronto a sottoporre serie proposte che permettano un miglioramento delle relazioni reciproche. Il presidente sta affrontando seriamente queste relazioni e ha indicato che egli vuole incontrare i sovietici a mezza strada in uno sforzo per risolvere i problemi. Il presidente spera che l'incontro di Ginevra conduca a un tale risultato. Le nostre vedute sulle cause dell'attuale tensione sovietico-americana sono del tutto diverse da quelle espresse dal signor Gorbaciov, ma noi non intendiamo impegnarci in un dibattito attraverso i media. È meglio confidare la preparazione dell'incontro di Ginevra ai canali diplomatici confidenziali».

Il dato politico rilevante di questa dichiarazione sta nella rinuncia a polemizzare con l'interlocutore sovietico. Se

non andiamo errati, è la prima volta che questo accade con l'amministrazione Reagan in una replica all'antagonista principale del Presidente. E, per di più, dopo che durante il mese di agosto la Casa Bianca, con dichiarazioni e con atti concreti (tra l'altro, la sperimentazione dell'arma antisatellite), aveva ulteriormente avvelenato il clima già tossico delle relazioni con l'Urss. L'uomo che comunica alla stampa il parere del presidente si è limitato ad accennare alle contrastanti opinioni sulle cause dell'aumento della tensione, ma non è entrato nel merito, né per contestare le accuse che Mosca muove a Washington né per ribadire le controaccuse americane. Con le parole di Speakes, la Casa Bianca lascia intendere di voler raffreddare le tensioni verbali. Non c'è uno spostamento di posizioni, e difficilmente avrebbe potuto segnalare un portavoce, vista l'ampiezza dell'intervista di Gorbaciov e la ricchezza dei suoi argomenti. Ma un cambiamento di tono è più che evidente. Come se la Casa Bianca avesse avvertito l'errore compiuto nell'aspettare i toni nella fase della preparazione del vertice, quando cioè la maggioranza degli americani si aspetta un miglioramento delle relazioni con la superpotenza antagonista.

Con una involontaria ironia Larry Speakes dichiara che è meglio discutere

attraverso i canali diplomatici che attraverso i media. Fino a ieri uno dei motivi dominanti della polemica americana era l'impaccio e la riluttanza di Mosca nell'uso dei giornali, delle radio e delle tv. Nelle successive battute, stimolate dalle domande dei giornalisti, il portavoce di Reagan si è però compiuto del fatto che Gorbaciov si sia servito di un tramite giornalistico americano per esprimere il proprio pensiero e ha auspicato una «analoga possibilità» per Reagan, cioè la messa a disposizione del presidente di qualche organo di stampa sovietico «per migliorare il dialogo e indicare la volontà sovietica di accettare una qualche reciprocità in un aspetto importante delle nostre relazioni». Speakes ha poi insistito sulla volontà americana di affrontare in modo «serio e costruttivo» il vertice e ha indicato i quattro problemi sui quali Washington si aspetta di poter discutere con Gorbaciov: 1) controllo degli armamenti; 2) questioni regionali (cioè, tra le altre, Medio Oriente, America centrale e Afghanistan); 3) questioni bilaterali (cioè rapporti economici e scambi commerciali); 4) diritti umani. In pratica tutta la spina dorsale degli spinosi rapporti tra Usa e Urss.

Aniello Coppola



MOSCA - Gorbaciov con a fianco Gheorgi Arbatov durante la conversazione con lo staff direzionale del settimanale «Time»

Da Mosca nuove parole distensive

Gorbaciov: «Al vertice con buona volontà»

Lo ha riaffermato ieri nel corso di un cordiale incontro con una delegazione di senatori Usa - Una lettera di Reagan

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Dalla capitale sovietica nuove parole distensive a far seguito all'intervista che Gorbaciov ha rilasciato al settimanale americano «Time». Ieri il leader sovietico ha incontrato una delegazione di senatori Usa, guidata da Robert Byrd, e ha ripetuto che l'Urss «opera per far ritornare le relazioni sovietico-americane sui binari di una cooperazione normale, corretta, reciprocamente vantaggiosa».

Un colloquio che gli stessi senatori Usa hanno poi definito «utile e assai importante», riferendo ai corrispondenti occidentali le loro impressioni personali sul leader sovietico («persona di notevole energia», «serio», «capace», «dinamico», eccetera) e raccontando che Gorbaciov aveva letto la lettera di Reagan, di cui la delegazione era lettrice, davanti agli stessi senatori americani, definendola una «buona lettera».

Ma, al di là degli aspetti di colore dell'incontro, Gorbaciov — come ha riferito la Tass — ha insistito sulla necessità di riprendere un dialogo costruttivo tra i due paesi, di ripristinare almeno un minimo di fiducia reciproca e di rispetto dei legittimi interessi di entrambi. Il leader sovietico ha anche insistito sulla necessità di mantenere l'a-

genda del vertice di novembre focalizzata sui temi «cruciali» nel campo della sicurezza. Poiché, ha aggiunto, è proprio qui che, prima di tutto, occorre effettuare la ricerca di una intesa sui problemi che sono davvero centrali.

È del tutto evidente che su questa questione sta ruotando, in questa fase, tutto il lavoro preparatorio del vertice. Reagan e i suoi collaboratori sembrano, da un lato, voler ridurre la portata del vertice, dall'altro si mostrano determinati a includervi (anzi porvi al

centro) temi — come la questione dei diritti umani o la presenza delle forze sovietiche in Afghanistan — suscettibili di creare contrasti aggiuntivi.

Gorbaciov ha dunque risposto direttamente, due volte in pochi giorni, all'evoluzione tattica di Washington ribadendo che l'intenzione del Cremlino è quella di portare al centro dell'incontro al vertice i temi della sicurezza, del disarmo, degli sviluppi della trattativa di Ginevra. «L'Urss — ha poi aggiunto Gorbaciov — intende anda-

re all'incontro con sincera buona volontà, con la speranza che da parte americana si manifesti un atteggiamento analogo. In tal caso i risultati dell'incontro al vertice potranno essere soddisfacenti».

Il senatore Byrd ha poi riferito di aver ricevuto, dalle parole di Gorbaciov, l'impressione di un certo «indice di flessibilità», in particolare nell'approfondimento di quella parte dell'intervista al «Time» in cui il leader sovietico aveva affrontato il tema dei limiti entro i quali l'Urss considera ammissibili i lavori di ricerca scientifica di base, anche con riferimento a impieghi militari, in campo spaziale. Byrd e gli altri senatori hanno detto al riguardo di avere ascoltato «in modo informale più cose di quelle che la delegazione sovietica ha finora portato al tavolo negoziale di Ginevra» e ha riferito di avere invitato Gorbaciov a portare nella trattativa la concreta definizione sovietica di quei limiti.

Se si eccettua questo dettaglio, l'incontro sembra aver nuovamente dimostrato che, nella sostanza, le posizioni delle parti in vista del vertice e dei suoi contenuti sono ancora piuttosto distanti.

Giulietto Chiesa

Bruciante polemica coinvolge la Dc

Scoppola accusa Formigoni Voti per soldi a Mp?

Consensi alla linea anti-correntizia di De Mita

ROMA — Una macchia lambisce il mantello di Parsifal, appena si è spenta l'eco del raduno di Rimini. Un'esplosione di polemiche. La Lega democratica, sostenuta da tali «gesti» non bastano a chiarire la posizione del partito.

Formigoni ha risposto, senza sfiorare il merito della disputa, dicendo che queste critiche vengono da uno che «ha studiato da leader» senza riuscire a diventare.

Non si è fatta attendere la replica di Scoppola che vede negli insulti del capo di Ci il limite di stile e di cultura politica del suo movimento. Scoppola dice che Formigoni dovrebbe piuttosto spiegare che uso ha fatto delle preferenze il suo movimento proprio a Roma, nelle elezioni dell'83, e chiarire se quei voti siano serviti per «favorire il rinnovamento della Dc oppure per assicurare vantaggi e sostegni, anche economici al Movimento popolare. Formigoni dovrebbe infine far sapere qual è la democrazia interna nel suo movimento. Paola Gaiotti, presidente della Lega democratica, difendendo Scoppola dal «volgare attacco», rende meno oscure certe allusioni e afferma che Formigoni «ha certamente fatto l'esperienza che i meccanismi dei voti di preferenza favoriscono alleanze innaturali, scambi di favori, fino a transazioni finanziarie, con il vecchio correntismo democristiano». È curioso vedere come replicherà ora Formigoni.

Intanto, l'offensiva pre-congressuale anticipata da De Mita al convegno di Lavarone con un duro attacco al sistema delle correnti sta animando la scena interna democristiana. «Con i gruppi tradizionali al congresso non ci vado» aveva detto il segretario della Dc, sostenendo che ormai le correnti, ridotte a pure aggregazioni di potere, ostacolano un reale confronto sulla linea politica del partito. Con pesante sarcasmo De Mita aveva detto che, quando sono nate, le correnti erano un fatto vivo perché «erano alcune persone che pensavano». Mentre ora «se non si creano vuol dire che molta gente non pensa». Queste affermazioni perentorie hanno subito suscitato la reazione ironica di Donat Cattin. Il leader di «Forze Nuove» spera «di sapere dagli organi dirigenti del partito qual è la magia attraverso la quale dovremmo andare noi al centralismo democratico dal quale molti ritengono che il Pci debba uscire».

Il segretario organizzativo Cabras fa sapere che la commissione per lo Statuto sta già vagliando «varie ipotesi» di modifica. In vista del congresso, che si terrà in primavera, si dovrebbe varare «un sistema elettorale che, pur mantenendo le necessarie distinzioni tra maggioranza e minoranza, eviti le eccessive frantumazioni di base».

Adesione a De Mita viene dal sen. Bonifacio e da Luigi Granelli, che però sembra stemperare l'impeto unificatore del segretario. «Quando De Mita esprime la sua nostalgia per le correnti di un tempo che rendevano vivo il confronto all'interno della Dc — dice Granelli — indica anche la via d'uscita per superare la patologia dei gruppi, non in un conformismo indistinto ma nella dialettica democratica di un grande partito». I gruppi tradizionali e il «pericolo di corporativizzazione del consenso» si superano con «una ripresa di discussione che favorisca la «formazione di maggioranza e minoranze su terreno proprio della politica».

Comunque niente da fare: interessa perché si sa che

Dio, che sbadati

Dio che sbadati. Abbiamo censurato, senza accorgercene, l'invocazione alla protezione divina formulata da Gorbaciov nella sua intervista al «Time». E abbiamo censurato anche la censura a sua volta fatta sulla stessa invocazione dalla «Tass» e dalla «Pravda». Abbiamo cioè censurato la crisi mistica del numero uno del

Cremlino, del custode dell'ortodossia, dell'ateo per eccellenza. Da quando gli ebrei non sono più delitti, c'è Gorbaciov. O almeno c'è sino a domenica, sino alla sua improvvisa conversione sulla via di Damasco. Per-

ché, stando a quanto hanno scritto tanti giornali, il fatto centrale dell'intervista non era il drammatico richiamo ad un chiarimento politico nella prospettiva del vertice con Reagan ma la supplica all'onnipotente.

Così come del resto sono diventati famosi per le stesse invocazioni Krusciov, Breznev, secondo certe cronache anche Cernienko, e sicuramente (anche se gli atti non ne riferiscono) lo stesso Stalin. E forse persino Lenin. Siamo proprio degli sbadati a non avere colto in quell'inciso-una svolta epocale.

Aniello Coppola

Contro la mozione della Spd la coalizione di governo fa quadrato intorno al ministro responsabile

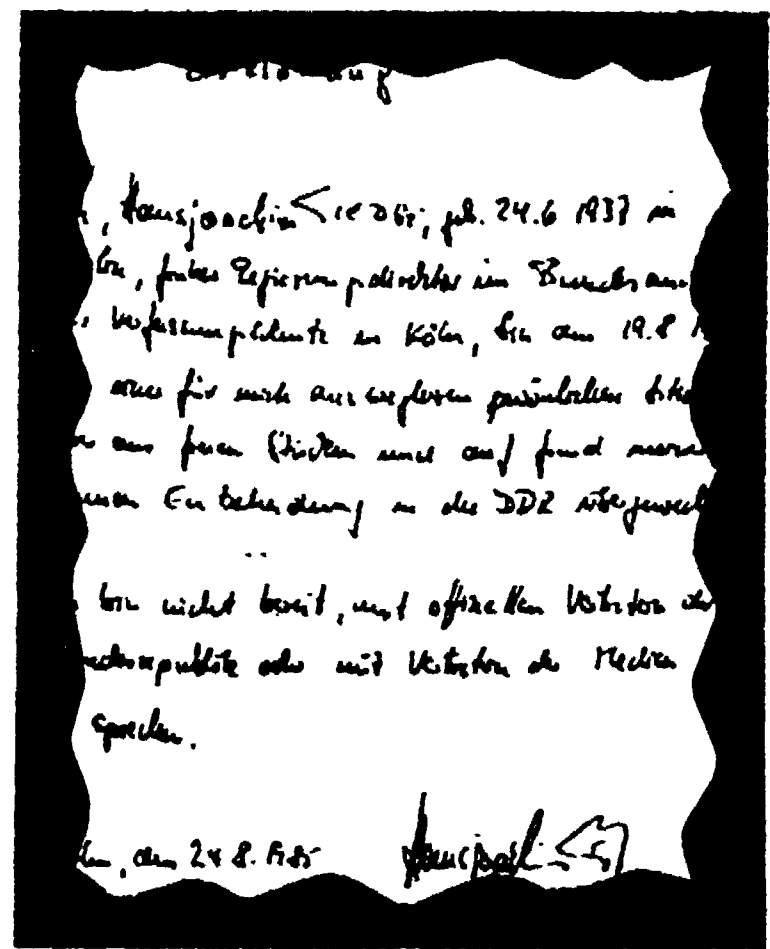
Affare delle spie, il Bundestag salva Zimmermann

Dal nostro inviato

BONN — Salvato, ma non assolto, al termine di una tesa seduta, ieri il Bundestag ha respinto (con 275 voti di Cdu, Csu e Fdp, contro 215 di socialdemocratici e Verdi e un astenuto) la mozione con cui Spd chiedeva la dimissioni del ministro degli Interni Friedrich Zimmermann, «politicamente responsabile» del disastro in cui è precipitato il controspionaggio della Repubblica Federale con le vicende delle ultime giorni. Zimmermann se l'è cavata, per ora almeno, ma la clamorosa «spy story» tedesca è tutt'altro che conclusa. Voci, sospetti, illazioni continuano a tenerla in piedi e troppo cose rimangono oscure, anche dopo il dibattito di ieri.

Non ci sono soltanto quelle su cui il segreto è ovvio. Poco chiaro è anche il ruolo che nella vicenda hanno giocato i dirigenti politici del centro-destra, le manovre che si sono svolte dietro le quinte, la guerra sotterranea che ha opposto, e forse oppone ancora, i due partiti democristiani della coalizione, la Cdu di Kohl e la Csu di Strauss, per il controllo di un apparato tanto delicato e decisivo per chi ha il potere, come quello dei servizi segreti.

Qualche sprazzo di queste verità nascoste è venuto, ieri, nella discussione in Parlamento. Qualcosa di più è cercato di far capire uno dei protagonisti della vicenda, il più controverso (almeno fra quelli rimasti da questa parte del confine intertedesco): Herbert Hellenbroigh. È l'unico che abbia pagato, finora almeno, l'indivisibile leggerezza che ha fatto sì che l'infidabilissimo Hans Joachim Tiedge restasse al suo posto, a capo della sezione del controspionaggio interno incaricata della caccia alle spie. «Ridotto Capo del Bundesamt für Verfassungsschutz di Colonia, e quindi capo di Tiedge, fino al 31 luglio scorso, stato licenziato in tronco la scorsa settimana dalla guida dell'ancor più potente Bundesnachrichtendienst. In un'intervista concessa al settimanale «Stern», che l'ha anticipata ieri proprio mentre si riuniva il Bundestag, Hellenbroigh ha



detto che se, come pare ormai probabile, verrà costituita una commissione d'inchiesta, lui «vuoterò il sacco»: «Il caso è tutt'altro che concluso; anzi, è adesso che si comincia a ballare». C'è, nell'intervista, anche la traccia di un possibile nuovo clamoroso sviluppo: l'eventualità che sia stata o ci sia una «talpa» all'interno del Bv. L'ipotesi è avanzata dalla rivista, con il corredo di informazioni su riservatissime indagini interne che sarebbero state svolte all'inizio degli anni '80, e Hellenbroigh non la esclude, pur se alla domanda se la «talpa» possa essere stata lo stesso Tiedge, risponde di non aver detto che si tratti di qualcosa di più concreto di un'ipotesi.

L'ex capo del Bnd non dà l'idea di parlare a vanvera e tutta l'intervista ha l'aria di un messaggio inviato alla Cancelleria e al ministero degli Interni che lo hanno scaricato senza scrupoli

(«nessuno dei due ha voluto parlarmi personalmente»), facendone il capro espiatorio di responsabilità che, se ci sono state, non sono state certamente soltanto sue. Il clima, insomma, è torbido. E pesante il sospetto che la fretta evidentissima con cui Zimmermann e Kohl hanno cercato di chiudere il caso nasconda il timore che emergano responsabilità che vanno anche oltre quella, già grave, di aver mancato al dovere di vigilare sul buon funzionamento dei servizi. C'è, anche, un'altra questione, le argomentazioni dei deputati socialdemocratici, il presidente della frazione parlamentare Hans Jochen Vogel e l'esperto dei gruppi per le questioni della sicurezza interna Wilfried Penner, hanno battuto su un doppio registro. Primo: anche se fosse vero che il ministro degli Interni non ha mai saputo nulla della pericolosa situazione che si era creata al Verfas-

Non è chiuso il caso Tiedge Hellenbroigh: vuoterò il sacco

L'ex capo dei servizi segreti, l'unico rimosso, a «Stern»: «È adesso che si comincia a ballare» - Nel contrasto tra «Cdu» di Kohl e «Csu» di Strauss la chiave dello scandalo



BONN - Il cancelliere Helmut Kohl subito prima della riunione in Parlamento. Sopra: ancora Kohl, con Genscher e il ministro degli Interni Zimmermann. A sinistra: il testo della lettera di Tiedge.

sungschutz, in ogni caso deve dimettersi, perché sapere era un suo preciso dovere. Secondo: davvero non sapeva nulla? Hellenbroigh non lo aveva informato? Può darsi, ma è possibile che non gli avesse detto nulla neppure Engelhard Rombach, un suo uomo di fiducia, impostato sul stesso al Bv, e che, guarda un po', era il diretto superiore di Tiedge?

Zimmermann ha sostenuto di non aver mai parlato con Rombach da quando questi era passato al Verfassungsschutz, il preciso scopo di rappresentare i propri padri politici. E a che serve mettere i propri fedeli al servizio segreti se non per sapere che cosa succede al loro interno?

Zimmermann non sapeva nulla di nulla, è innocente, perché dovrebbe dimettersi? Ai socialdemocratici che ne fanno una questione di morale politica, il cancelliere e il capo della frazione parlamentare Cdu-Csu Alfred Dregger rispondono che le sue dimissioni sarebbero solo un «regalo» alle centrali spionistiche di Berlino Est, le quali otterrebbero il bel risultato di cacciare dal suo posto un ministro della Repubblica Federale. Appena un po' più dignitoso gli argomenti usati dall'imbarazzato esponente liberale Wulfrard Hirsch (la Sdp in realtà in tutta la vicenda si è tenuta criticamente in disparte): la responsabilità politica sui servizi non spetta solo al ministro e alla cancelleria, ma anche al Parlamento, per cui quest'ultimo non può imporre censure. Bizzarri i Verdi: Zimmermann deve dimettersi, ma non per la vicenda delle spie, che non ci interessa perché si sa che

tanto i servizi segreti sono sempre «cattivi» (meno che al cinema, ha detto Hans Christian Strobel), bensì per il fallimento della sua politica dell'ambiente. Truculento, come al solito Dregger. Sicuri di se il cancelliere e lo stesso Zimmermann.

Altro punto centrale del dibattito era la valutazione dei danni che la fuga all'est di Tiedge, e i casi che l'hanno preceduto e seguita, hanno provocato. Valutazione difficile, anche per ovvi motivi di segretezza, sul piano delle notizie che i transfughi hanno portato con se (Hellenbroigh comunque nella sua intervista sostiene che «erano persone non ci sono stati arresti di agenti occidentali della Rdt e che basteranno sei mesi per ricostruire una rete efficiente), ma penosamente semplice sul piano dell'immagine che i servizi tedesco-federali si sono fatti presso gli alleati. Gira voce che americani e britannici, almeno temporaneamente, abbiano eseso il top-secret sui loro documenti a tutti gli agenti tedeschi. Ma, quel che è peggio, questa brutta storia rischia di mandare a gambe all'aria un progetto cui Kohl e parte del suo governo tenevano molto. Proprio oggi parte per gli Stati Uniti una nutrita delegazione politico-industriale guidata dal consigliere speciale del cancelliere Horst Tietzsch. Deve discutere con gli americani le condizioni per una partecipazione dell'industria tedesca all'iniziativa di difesa strategica (Sd). La delegazione porta con se 200 richieste di garanzia, la maggior parte delle quali riguardano impegni su un effettivo trasferimento di tecnologia Usa alle imprese tedesche che desiderano partecipare. Con l'aria che tira, si può immaginare quanta voglia abbiano gli americani di impegnarsi a confidare tedeschi. E si può immaginare come si senta Kohl, il quale ha faticato non poco a far accettare l'invio della delegazione agli oppositori della SdI anche al governo, come il ministro Esteri Genscher e quello della ricerca scientifica Riessenhuber, che pure viene dalle file della Cdu.

Paolo Soldini